



La crisi europea degli anni Trenta: la Spagna non fu differente

Francisco Morente (ed.), *España en la crisis europea de entreguerras. República, fascismo y guerra civil*, Madrid, Libros de la Catarata, 2011, pp. 382, ISBN 978-84-8319-657-1

Questo libro raccoglie molti degli interventi svolti nel corso del convegno *Por Cataluña y la República. La guerra de España en la guerra civil europea* organizzato dal Grup d'Estudis República i Democràcia istituito presso l'Universitat Autònoma di Barcellona e tenuto nella sede di Bellaterra e in quella centrale della stessa Università dal 5 all'8 luglio 2011. È solo parzialmente vero però che si tratti degli Atti di quel Convegno. «Sin embargo, los textos que aquí se reúnen — scrive il coordinatore del lavoro, Francisco Morente, docente presso la stessa Università Autònoma — [...] no corresponden a las ponencias leídas en el Congreso sino que son una amplia y profunda reelaboración de las mismas» (p. 11). In alcuni casi si tratta di testi scritti specificamente per il libro, da parte di Autori che non avevano preso parte al Convegno (non compaiono però alcuni contributi di illustri relatori). L'intento comune è però quello di capire meglio la realtà sociale, economica, politica e culturale della Spagna contemporanea situandola «en el marco más amplio de la historia europea, con la que la española presenta mucha más semejanzas que diferencias» (p. 9). Secondo gli organizzatori del Convegno, pertanto, la Spagna degli anni Venti e Trenta non fu “differente”; l'esame delle somiglianze con il contesto europeo può servire a capire meglio le sue vicende.

I vari interventi affrontano sia il tema delle relazioni internazionali durante la Guerra civile che aspetti più propriamente di storia spagnola, presentando una grande varietà di approcci, dall'aspetto diplomatico a quello sociale e politico a quello economico delle due parti in conflitto. A mio parere il maggior interesse del libro sta proprio in questo mosaico di diversi punti di vista. Gli Autori dei vari contributi dal canto loro generalmente riprendono temi e opinioni già esposti e pubblicati in lavori precedenti, talvolta arricchendoli, talvolta semplicemente ricapitolando quanto già scritto in altre occasioni. Si tratta però di Autori che hanno pubblicato lavori importanti, che in alcuni casi hanno rappresentato e rappresentano un punto di svolta nella storiografia sulla Guerra civile, che vale pertanto la pena leggere. Sono presenti anche riflessioni che riprendono in parte il dibattito che si è svolto durante il convegno, e che hanno portato a quella rielaborazione di diversi interventi cui Morente ha accennato. La stessa differenza esistente fra titolo del libro e del Convegno, dove la «guerra civil europea» evocata dal secondo si è trasformata nella «crisis europea de entreguerras» del primo,

vuole rispondere ad alcune critiche emerse durante la discussione. Altro aspetto stimolante è infatti la volontà di gran parte degli interventi di entrare nel merito del dibattito in corso, soprattutto in Spagna, e di prendere posizione senza inutili cautele.

Il libro è diviso in quattro grandi sezioni tematiche. La prima è intitolata *Vientos de guerra* e ospita per dire la verità alcuni interventi molto diversi tra loro. Angel Viñas apre i lavori con un contributo di indubbio interesse in cui ribadisce con forza le tesi già sostenute in numerosi e documentatissimi libri precedenti. Per lui la guerra non fu il risultato inevitabile del collasso della Repubblica spagnola, fu causata invece dal colpo di stato e dall'intervento delle potenze fasciste prima e dell'URSS poi. Viñas nega pure che Stalin volesse istituire in Spagna una repubblica democratica alla sovietica *ante litteram*. A questo proposito ricorda il recentissimo libro di Christopher Andrews sull'attività di Angela Greay, la spia infiltrata dal governo britannico nelle file del Partito Comunista britannico (Christopher Andrews, *The Defence of the Realm. The Authorized History of the MI5*, London, Allen Lane, 2009) e la nota operazione Mask che portò i servizi inglesi a decrittare le comunicazioni in codice del Comintern. In questi casi i servizi britannici riuscirono a capire gli intenti del Comintern dall'interno, e tra di essi non rientrava la bolscevizzazione della Spagna (p. 32). Le direttive di Stalin ai suoi funzionari in Spagna spesse volte furono disattese, come hanno evidenziato alcuni importanti studi sull'intervento sovietico (uno dei primi è Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo, *Queridos Camaradas. La Internacional Comunista y la guerra de España*, Barcelona, Planeta, 1999). La politica di sicurezza collettiva anticipava gli schieramenti che si sarebbero formati durante la seconda guerra mondiale, però nel caso spagnolo le potenze democratiche europee non vollero prendere posizione contro il fascismo, mentre dopo il 1941 lo stesso Churchill si rivolse all'URSS, come avevano fatto in precedenza i tanto criticati dirigenti repubblicani spagnoli.

Nella stessa sezione Francisco Morente si occupa delle vicende che interessano l'ambasciata spagnola a Berlino e quella tedesca a Madrid. Vicende diverse, perché la prima fu sconvolta dal tradimento dell'ambasciatore e di parte del personale, passato ai franchisti, dal difficile insediamento di nuovo personale, dalle complicazioni create dal governo tedesco. Il governo repubblicano spagnolo invece, nonostante fosse al corrente dell'appoggio tedesco ai golpisti, non volle mai dare occasione a quello tedesco di rompere le relazioni diplomatiche. Mirco Dondi a sua volta tratta con accuratezza e competenza un tema specificamente italiano, il cui titolo *La guerra civile italiana dalle armi alla memoria*, rende già parte del contenuto. Ovvero la "battaglia della memoria", come si sta svolgendo in Italia dopo il crollo della cosiddetta prima Repubblica e l'emergere del revisionismo storico.

Alla violenza contro i civili e ai grandi esodi forzati della popolazione è dedicata la seconda parte del libro. Javier Rodrigo e José Luis Ledesma trattano i temi a loro consueti che già hanno discusso in varie occasioni. Il primo si occupa della violenza nella Spagna occupata dai militari golpisti (di lui ricordo, tradotto in italiano, *Vencidos. Violenza e repressione politica nella Spagna di Franco*, Verona, Ombre Corte, 2006). Rodrigo si pone giustamente il problema delle parole, della definizione di una violenza che, nonostante sia stata definita "repressione

franchista”, spesso non fu repressiva (quindi reazione a certi fenomeni che si voleva reprimere) bensì preventiva, e che non sempre fu franchista, perché non solo seguì ma anche precedette la nomina di Franco a capo dello Stato (p. 80). Questa violenza può essere definita fascista. Rodrigo parla infatti di processo di fascizzazione in corso nella società spagnola durante la Guerra civile, processo che l’accomuna ad altre società europee dell’epoca. Processo condotto «por las armas» (p. 91), fatto che spiega anche l’ampio coinvolgimento della popolazione civile sia dalla parte dei carnefici che delle vittime. È un concetto che sarà ripreso — come vedremo poi — da Ferran Gallego trattando del fascismo spagnolo.

Anche per José Ledesma, che si occupa della violenza della parte antifranchista, la situazione spagnola è solo in parte diversa da quella europea. Per Ledesma, i massacri della Guerra civile sono stati la prima tappa dell’affermarsi nel contesto europeo della “guerra totale”, non il frutto di un supposto «cainismo de los españoles» (p. 99). L’Autore cita molti esempi delle due contrapposte interpretazioni della violenza repubblicana (fenomeno criminale proprio di ogni rivoluzione a partire da quella francese e russa, o difesa legittima della Repubblica aggredita). In realtà per lui ci fu anche (non solo) violenza rivoluzionaria, spiegabile però con la situazione di guerra. «[...] aquella carnicería nunca se habría producido fuera de un escenario de guerra, que diera cuerpo sangriento a las tendencias violentas y barrera de un plumazo las de signo contrario [...] (la violencia) De última pasó a *prima ratio* de las relaciones políticas» (p. 114). Ledesma non manca in ogni modo di ricordare come la violenza franchista fu più grave, come estensione, programmazione e durata nel tempo, di quella esistente nelle retrovie repubblicane.

Infine, Joan Serralonga e Geneviève Dreyfus-Armand si occupano dell’evacuazione in massa della popolazione e dell’esilio repubblicano. Gli spostamenti di popolazione all’interno della Spagna durante la guerra interessarono circa quattro milioni di persone, tre milioni nella zona repubblicana. Serralonga descrive l’imponente sforzo della Repubblica per organizzare l’accoglienza e la sopravvivenza di tante persone, mentre nella zona franchista la situazione di terrore imposta dalle autorità rese minimo il fenomeno della profuganza. Dreyfus-Armand si occupa invece dell’esilio, o meglio del passaggio dall’esodo all’esilio tra 1939 e 1955, con la stabilizzazione geografica e sociale dei rifugiati. Per loro iniziò un lento processo «de adaptación a la sociedad francesa. Ni ellos ni Francia desearon este proceso que, no obstante, se produjo...» (p. 153). Entrambi aspettavano la caduta del regime franchista, che non ci fu. Le generazioni successive si integrarono perfettamente.

La terza parte è dedicata alle politiche e alle culture di guerra. Qui si entra direttamente nelle molte tematiche politiche trattate più volte dalla storiografia sul conflitto spagnolo. José Luis Martín Roman si occupa del Fronte Popolare, visto come proposta difensiva e non strumento nelle mani di Stalin per aprire ai partiti comunisti la strada del potere (il riferimento critico è alla vecchia ma sempre citata opera di Burnett Bolloteen, *El gran engaño. Las izquierdas y la lucha por el poder en la zona republicana*, Barcelona, Luis de Caralt, 1971). Dopo lo scoppio della Guerra civile, e in seguito al noto articolo di Togliatti sulle particolarità della rivoluzione spagnola, il Fronte diviene strumento di affermazione di una linea politica aggressiva che non era in ogni modo intesa a bolscevizzare la Spa-

gna. L'Autore dedica una parte del suo intervento anche alla politica del Fronte Popolare nello specifico della realtà catalana, e in particolare al PSUC, su cui aveva già scritto in precedenza. Per lui, contrariamente a quanto affermato da Ucelay-Da Cal che aveva qualificato il PSUC come forza neopopulista (*La Catalunya populista. Imatge, cultura i política en l'etapa republicana, 1931-1939*, Barcelona, Edicions de la Magrana, 1982), quel partito ha invece seguito con coerenza una linea di Fronte Popolare, contrapponendosi al populismo delle due forze dominanti in ambito catalano: la CNT e l'ERC (p. 172). Julio Aróstegui dal canto suo esamina le diverse posizioni nel corso del conflitto di fronte al problema comunista di quattro dei maggiori esponenti del Partito Socialista, ovvero Caballero, Negrín, Prieto e Besteiro. Posizioni molto diverse se non contrapposte, segno della profonda divisione esistente nel partito. «El “problema comunista” — scrive Aróstegui — para los socialistas fue, de hecho, un problema interno al socialismo casi en la misma medida en que fue una dimensión general de las discordias republicanas» (p. 207). Una posizione condivisibile; non sono molto d'accordo invece sulla coerenza che l'Autore presuppone invece nel PCE, orientato a suo parere a egemonizzare le forze in campo in senso rivoluzionario (p. 208). Gli stessi studi di Viñas, per citare uno dei partecipanti al Convegno ricordato prima, dimostrano piuttosto il contrario.

Non mancano gli studi sulle organizzazioni anarchiche, soprattutto nella loro capacità di organizzare dal basso la vita sociale. Susanna Tavera si occupa dei vari aspetti della solidarietà anarchica, in particolare di quei gruppi che creavano forti vincoli di solidarietà tra gli affiliati e della cui attività non esiste — per loro stessa natura — un'ampia documentazione scritta. «[...] los “grupos” constituían la estructura o realidad organizativa básica del heterogéneo mosaico libertario» (p. 214). Furono loro che resero possibile una militanza diversa da quella politica dei partiti tradizionali della sinistra. Pere Gabriel dal canto suo esamina l'attività delle centrali sindacali nell'organizzare la vita quotidiana dei cittadini a Barcellona e in Catalogna nel corso della guerra. L'Autore mostra la trasformazione dei sindacati da rappresentanti degli interessi operai a strumento della politica governativa, accanto a un crescente associazionismo popolare attivo soprattutto nel campo delle costruzioni di difesa antiaerea.

Il tema della natura del franchismo e dei suoi rapporti con il fascismo torna negli interventi di Ferran Gallego e Nicolás Sesma, due Autori che non rientrano tra i relatori del Convegno. In particolare il primo critica una visione “autarchica” della Guerra civile che considera la parte franchista diversa rispetto al fascismo europeo. Non fu così per l'Autore: la Guerra civile fu processo costituente di un fascismo propriamente spagnolo che condivideva con altri analoghi movimenti e stati europei dei caratteri di fondo. Processo posto in premessa dalla radicalizzazione delle destre a partire dal 1933, anch'essa variante spagnola di un fenomeno continentale. Esisteva pertanto allora un «espacio en proceso de fascitización» (p. 255) che andava ben oltre la Falange, la forza politica che faceva esplicito riferimento al regime italiano. Si tratta di un'interpretazione a mio parere interessante (già esposta dall'Autore nel contributo ospitato in Alejandro Andreassi y José Luis Martín Ramos (eds.), *De un octubre a otro. Revolución y fascismo en el periodo de entreguerras 1917-1934*, El Viejo Topo, 2010). Interpretazione che consente di superare il lungo dibattito sulla maggiore o minore in-

fluenza del fascismo nella Spagna del 1933-36. Per Gallego peculiarità del fascismo spagnolo fu il legame con la Chiesa cattolica, anche se va ricordato che questo legame era esistito anche in altre esperienze, per esempio in Austria durante il regime di Dollfuss. Nicolás Sesma invece esamina la tensione fra ideali di rigenerazione sociale e conservatorismo insiti nei fascismi italiano e spagnolo attraverso le pagine della rivista “Gerarchia” e della sua omonima spagnola “Jerarquía” (che esce però solo dal 1933 al 1936, contro gli oltre vent’anni della rivista italiana). Per l’Autore le *élites* falangiste spagnole si convertirono rapidamente in una «facció n más de la aristocracia política del sistema franquista» (p. 286), mentre il fascismo italiano mantenne una tensione innovatrice sia alle origini che durante la Repubblica Sociale, fatto che consentì al settore conservatore di sfuggire l’epurazione dopo la sconfitta della RSI.

La quarta e ultima sezione vede accumulati i temi relativi al finanziamento della guerra e quelli più propriamente militari. Sul primo tema intervengono José Ángel Sánchez Asiaín e Francesc Bonamusa. Il primo si occupa del finanziamento della ribellione militare distinguendo tra fonti estere e interne, di Stato e private. Molto è già stato scritto sull’intervento di Germania, Italia e Portogallo, o di grandi finanziari come March, Cambò e altri. L’Autore ricorda che una parte della sollevazione militare e poi della guerra fu pagata dagli stessi cittadini spagnoli residenti nella zona franchista, con le tasse imposte dalla Diputación Foral de Navarra prima e poi dal governo di Burgos. Il secondo invece tratta delle finanze catalane durante la guerra, in particolare dei rapporti fra istituzioni catalane e spagnole nella loro gestione.

Passando infine al piano militare, Sebastian Balfour riprende i temi delle sue pubblicazioni sul ruolo dell’esercito coloniale, delle truppe marocchine, ma soprattutto della cultura e della visione del mondo maturata nelle colonie, nella genesi e nel sostegno alla ribellione militare. Fernando Puell de la Villa invece descrive le varie fasi della *débâcle* repubblicana in Aragona e in Catalogna nell’ultimo anno di Guerra civile, da Teruel alle battaglie dell’Ebro.

Josep Fontana conclude il lavoro con alcune considerazioni sulla diffidenza che la Repubblica spagnola aveva suscitato fra gli Stati democratici e nell’industria multinazionale, a causa della svolta autoritaria imboccata dall’Europa dopo il 1917. Eppure era un regime moderato, con un programma sociale affine a quello che avranno qualche anno dopo le Resistenze europee (p. 375). A supporto di questa tesi Fontana cita documenti britannici e anche il programma di Fronte Popolare pubblicato prima delle elezioni del febbraio 1936. In questo isolamento internazionale vanno ricercate le cause della sconfitta repubblicana.

In sintesi, ci troviamo di fronte a un libro che presenta efficacemente lo “stato dell’arte” della storiografia sulla Guerra civile e il contesto internazionale degli anni Trenta, toccando una gran varietà di temi e argomenti ed entrando senz’altro nel vivo di un dibattito.

Marco Puppini

Ritos nacionalcatólicos de la España franquista

Giuliana Di Febo, *Ritos de guerra y de Victoria en la España franquista*, 2ª edición ampliada y revisada, Valencia, PUV, 212, pp. 187, ISBN 978-84-370-8833-4

La historiadora italiana Giuliana Di Febo, bien conocida de los contemporáneos españoles por sus penetrantes trabajos históricos en torno al periodo de la dictadura franquista, ha procedido, en fechas recientes (2012), a publicar una nueva edición, muy revisada y puesta al día de esta obra que nos proponemos reseñar aquí, y que fue publicada inicialmente por Desclée De Brouwer (Bilbao, 2002). Como ella misma afirma en su introducción, la creciente relevancia en el debate historiográfico de la relación entre rituales y sistemas políticos le ha conducido a intentar actualizar «el estudio de los ritos, y de su relación con el nacionalcatolicismo, del cual son consecuencia y representación al mismo tiempo» (p. 13). Un planteamiento que se inscribe en un estrecho y fecundo diálogo con los de otros historiadores tales como George L. Mosse, Emilio Gentile, Renato Moro, Javier Tusell, Alfonso Álvarez Bolado, Alfonso Botti, entre otros. Dos obras se destacan como especialmente influyentes en este intercambio: *The Nationalization of the Masses*, de Mosse, e *Il culto del Littorio*, de Gentile, debido a la atención que prestan a un tema central en el libro de Di Febo, como es el de la sacralización de la política, si bien esto no la conduce, a diferencia de otros especialistas que se han ocupado también del caso español, a definir como *religión política* el, por otro lado evidente, proceso de politización de lo sagrado característico de la España nacionalcatólica. Y para ello se revela como imprescindible el análisis de los ritos de fundación del Nuevo Estado así como de la construcción del carisma del *Caudillo*.

Unos rituales a través de los cuales se buscó transmitir un mensaje sustancialmente diverso del que pretendieron los empleados en los Estados fascistas: en lugar del de la “revolución en marcha” entendida como facilitadora de la cohesión nacional, el dominante en España habría sido «el de la expiación y de la redención, el de la no reconciliación, a través de la constante exaltación de la victoria y de la cruzada». Parece claro que el Partido Único, contó con rituales diferenciados de los promovidos por la institución eclesiástica (y que inducirían a pensar, por ello, en la voluntad, por parte de Falange, de ensayar una religión política), pero unos y otros habrían quedado colocados bajo el signo de la confesionalidad, confiriendo a sus promotores una recíproca y peculiar legitimación.

Su estudio, que comprende tanto el examen de solemnes celebraciones litúrgicas como el del relanzamiento de viejos cultos, con un claro sabor barroco, así como el de otros más recientes, se estructura en dos partes tituladas: “Los ritos de la guerra”, y “Los ritos de la victoria”, respecto de los cuales nos centraremos aquí en algunos aspectos que nos han parecido especialmente elocuentes de cara a ilustrar los planteamientos de Giuliana Di Febo. Así, el referido a la ceremonia del juramento llevado a cabo en Burgos el 2 de diciembre de 1937, del I Consejo Nacional de FET y de las JONS, en un contexto en el que se había asentado plenamente el factor religioso en tanto que principal, por no decir, único núcleo interpretativo de la guerra. El concepto de *Cruzada*, en especial, que expresa la hegemonía del nacionalcatolicismo, pasará a fundamentar un modelo de relación entre lo sagrado y lo político, entre el régimen y la Iglesia, que caracterizará las ceremonias (como esta de Burgos), devociones y muchos de los actos dirigidos a la ins-

titucionalización del régimen. Unas ceremonias y cultos, por otra parte cuyo mensaje — el proyecto de restauración político-religiosa —, será insistentemente repetido, para así influir más eficazmente en la mentalidad popular (tal y como, perspicazmente, había observado Gramsci en un contexto más general).

Pues bien, el juramento citado, preparado minuciosamente por tener el carácter de carta de presentación del régimen, del *Nuevo Estado*, se llevará a cabo por medio de una solemne ceremonia no exenta de arcaísmo y de mimetismo de la realeza, a la que asistirá una nutrida representación de la jerarquía católica, comenzando por el cardenal primado, Isidro Gomá, con un papel central en el acto, los consejeros y altos mandos de Falange, personalidades militares y el propio encargado de negocios del Vaticano, monseñor Antoniutti. Tras oficiarse la misa del Espíritu Santo, el secretario general de Falange, Fernández Cuesta, leyó el decreto que instituía el Consejo Nacional tras lo cual Franco prestaría juramento ante el primado, que se convertía así en garante del compromiso adquirido “en nombre de Dios”, y de la reciprocidad del vínculo entre las distintas instituciones del nuevo régimen. Un vínculo que, por su parte, subrayó el dictador en su discurso final, adjudicando al acto un sentido fundacional, siempre bajo el aval divino. Se trató, en realidad, del primer paso hacia la denominación de “Caudillo por la gracia de Dios”, que se le otorgará una vez lograda la victoria (y que sería objeto de otros ritos que luego se reseñarán).

Pero en este despliegue del nacionalcatolicismo cuyas bases efectivas se pusieron en la guerra, jugaron un importante papel una serie de cultos, antiguos unos, modernos otros, cuya interpretación posibilita el penetrar en el arsenal de recursos, de carácter religioso, utilizados para legitimar al Nuevo Estado. Di Febo se detiene al respecto en los tributados a la Virgen del Pilar, al apóstol Santiago, al Sagrado Corazón y a Teresa de Jesús. Del primero, que expresa en su acepción más cualificada el relanzamiento del culto mariano desde la Guerra civil, la Autora destaca cómo, ya desde la Guerra de la Independencia, había adquirido la connotación simbólica de puntal, de pilar contra toda injerencia patriótica y anticatólica, aunque fue durante el siglo XX cuando se institucionalizó el papel atribuido a la Virgen de guía militar y de símbolo máximo de la “hispanidad”. De hecho, en 1918 se le habían concedido “honores de Capitán General”, colocándole un manto con el fajín y las insignias correspondientes. Por eso, estallada ya la Guerra civil, la festividad del Pilar, el 12 de octubre de 1936, brindó la ocasión para poner en marcha ritos de apoyo a la cruzada (Serrano Suñer ofrecerá a la Virgen un manto, bordado en oro, con el escudo de España), y de exaltación de la hispanidad. Todo ello no libraría a la *Pilarica*, sin embargo, de convertirse en un culto disputado entre los dos bandos en conflicto.

También la Guerra contempló como el tradicional culto a Santiago era renovado en su dimensión político-militar, invocándole como defensa contra los “nuevos sarracenos”. El culto al Sagrado Corazón de Jesús, en cambio, sería más moderno (pese a sus raíces barrocas), pues se impuso en España con la consagración del país ante el monumento erigido en el Cerro de los Ángeles por el monarca Alfonso XIII en mayo de 1919. Pese a tratarse de un culto muy popular entre los católicos europeos de aquel tiempo (tal y como ha puesto de relieve Daniele Menozzi), en España adquiriría una dimensión propia debido a la *Gran Promesa* de que reinaría aquí con más veneración que en otras partes, hecha al jesuita Francisco de Hoyos en 1733, lo que otorgaba al culto hispánico un carácter mesiánico-patrióti-

co, si bien la clave para su popularidad entre los sublevados y para explicar su importante papel en la legitimación nacionalcatólica del régimen se relaciona también con la reacción al fusilamiento y destrucción de la imagen del Cerro en agosto de 1936. Es muy revelador a este respecto el análisis que lleva a cabo Di Febo de las ceremonias celebradas en 1945 y que buscaron tanto subrayar el recuerdo del sacrilegio cometido por los “Sin-Dios”, y la necesidad concomitante de un solemne desagravio, como incidir en la dimensión religioso-militar ya asignada a esta “españolísima” devoción durante el conflicto y que convertirá a sus actores — y en especial a los artífices de la victoria, los militares —, en los custodios de la España nacionalcatólica. Unas ceremonias, en fin, mediante las cuáles el Cerro devenía en un espacio sagrado y facilitador del consenso en torno al régimen, por cuanto la devoción popular se fundía allí con el aparato oficial.

Pero es el culto a Teresa de Jesús, sobre el que la Autora ha vuelto en repetidas ocasiones, el que recibe una mayor atención pues, no en vano, se trató de la santa más celebrada durante el franquismo, utilizándose desde la Guerra civil y hasta los años Sesenta (tal y como estudia en la segunda parte, la relativa a los “Ritos de la Victoria”, al analizar las celebraciones puestas en marcha con motivo del centenario teresiano, en 1962), para reforzar el carisma de Franco, y como modelo de ejemplaridad para las mujeres españolas. Es oportuno señalar, por cuanto ilustra el método utilizado por Di Febo, cómo procede, igual que en otros cultos y ritos, a reconstruir el proceso de elaboración y funcionamiento, bastante antes de la Guerra, de los estereotipos referidos a la Santa y de las funciones que se le habrían asignado en distintos contextos históricos: los intentos de convertirla en patrona de España durante la Guerra de la Independencia; las celebraciones promovidas por los carlistas en los años 1870 y 1880 con el propósito de asociar el culto a Teresa con un catolicismo beligerante y excluyente; o la profundización en esa línea en los actos del tercer centenario de su canonización — en 1922 —, y que dieron como resultado el que la santa carmelita se convirtiera en el emblema, no solo del catolicismo contrarreformista y patriótico, sino también del espíritu militar, de la conquista y evangelización de América, de la hidalguía o de la centralidad de Castilla en el ámbito peninsular. Se trataría, pues de una santa “omnivalente”.

Pocos años más tarde se difundió la acepción de Teresa como “Santa de la Raza”, merced a la biografía publicada por Gabriel de Jesús. Se comprende entonces cómo el régimen franquista, además de promoverla — junto con Isabel la Católica —, como modelo de feminismo cristiano, se empeñará en restablecer esta *devoción barroca*, que en este caso se concentró sobre una reliquia, la de la mano-izquierda de la santa que después de su accidentado hallazgo en 1937 en la provincia de Málaga tendría como destinatario a Franco, al que acompañó desde entonces, reproduciendo la antigua ósmosis entre la monarquía y lo sagrado, a la vez que subrayaba, de una manera tremendamente eficaz la asistencia divina a la cruzada. Este papel atribuido a Teresa de Jesús, como intercesora en la guerra a favor de los “nacionales”, quedaría bien expresado, por otra parte, en un cuadro de José María Sert para el pabellón del Vaticano en la Exposición internacional de París de 1937 (el mismo evento en el que se expuso, en el pabellón de la República española, el *Guernica*, de Pablo Picasso).

Como se ha apuntado, este culto se revitalizó en 1962 con motivo del IV Centenario de la reforma de la orden del Carmelo descalzo, recurriendo en este caso al viaje del brazo-reliquia de la santa por todo el territorio español, lo que para la

Autora, que analiza las espectaculares celebraciones, de inspiración barroca, constituye un episodio significativo del inmovilismo, que a pesar de las nuevas tendencias que surgían en el mundo católico de estos años, continuó marcando el ámbito ritual, litúrgico y teológico de estos años. Y a pesar también de muy significativos hallazgos que invitaban a revisar la interesada interpretación nacionalcatólica, como la ascendencia judaizante de la santa o la negación de su condición hidalga. A este respecto la Autora se apoya, entre otros en los estudios de Teófanos Egidio o de Rosa Rossi.

Ya en la segunda parte, dedicada a “Los ritos de la victoria”, uno de los capítulos más intensos y provistos de sentido dentro del propósito general de la obra, es el consagrado a las celebraciones de la victoria y la consagración carismática de Franco (pp. 97-128). Nos situamos ya aquí en el tiempo posterior a la tan anhelada entrada de las tropas nacionales en Madrid, cuando las nuevas autoridades ponen a punto un conjunto articulado de celebraciones destinadas no solo a exaltar la victoria y el caudillaje de Franco, sino también a enriquecer su significado nacionalcatólico, y llevar a cabo una eficaz propaganda del mismo. Después del imponente alarde militar que, teniendo siempre como centro al *Caudillo*, se llevó a término en Madrid el 19 de mayo, al día siguiente, en la iglesia de Santa Bárbara tendría lugar otro ritual, detenidamente analizado por Di Febo, consistente en un solemne *Te Deum* de agradecimiento y ofrenda por parte del propio Franco de la «Espada de la Victoria [...], en reconocimiento público del auxilio divino, sin el cual hubiera sido imposible nuestro triunfo». Se trató de un acto plagado de arcaísmos (así, retoma elementos del ceremonial litúrgico-militar visigodo), que sanciona la consagración y autoconsagración política y religiosa del jefe, y que alude, al propio tiempo, a la antigua alianza entre la cruz y la espada, símbolo de la unión entre trono y altar. En cualquier modo esta ceremonia supuso el primer reconocimiento oficial por parte de la Iglesia de la figura del “Caudillo por la gracia de Dios”. Este acto culminante tendría su continuación, no obstante, en el celebrado al año siguiente en Toledo, con la visita del conde Ciano y la entrega de la espada de Franco al tesoro de la Catedral.

El libro concluye con un epílogo (El nacionalcatolicismo como “desviación del catolicismo”), en donde reflexiona sobre el profundo impacto del Concilio Vaticano II en el nacionalcatolicismo, pues ocasionó el derrumbe de dicha ideología y la puesta en cuestión de todo el aparato simbólico y sagrado que había caracterizado las ceremonias y cultos ya descritos. Ello se habría plasmado a través de diversas tomas de posición, declaraciones, reflexiones críticas acerca del propio nacionalcatolicismo (como las de José María González Ruiz o Alfonso Álvarez Bolado), por parte de diversos actores dentro de la comunidad católica española que pusieron crecientemente en tela de juicio el sistema de interacción de la Iglesia con el Estado incluyendo las formas de religiosidad y su utilización política. El profundo significado, desde este punto de vista de la Asamblea obispos-sacerdotes de 1971, del documento *La Iglesia y la comunidad política*, aprobado por la Conferencia episcopal en 1973, o de la homilía pronunciada por el cardenal Tarancón en la iglesia de los Jerónimos de Madrid, con motivo de la exaltación al trono del rey Juan Carlos I resultan, entre otros, bastante elocuentes de esa nueva dirección.

Rafael Serrano García

Campesinado y fascismo

Francisco Cobo Romero, *¿Fascismo o democracia? Campesinado y política en la crisis del liberalismo europeo, 1870-1939*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2012, pp. 452, ISBN 978-84-338-5409-4

No hace mucho que la historiografía parece haberse vuelto al mundo rural para encontrar las claves a la hora de entender el triunfo de los fascismos en la Europa del período de entreguerras. En este sentido, debemos destacar las aportaciones de Luebbert¹, quien tomando el testigo de Barrington Moore², hizo especial hincapié en el escaso acierto de los regímenes parlamentarios a la hora de enfrentarse a los problemas del campo, algo que, en última instancia, determinaría el apoyo de una gran parte de la clase media agraria a una salida fascista y autoritaria para la resolución de sus problemas. A ello se ha encomendado Francisco Cobo en su último libro en el que, partiendo de un marco europeo, entra a analizar los profundos cambios provocados en el mundo rural desde las últimas décadas del siglo XIX y que darían lugar a procesos de fragmentación y politización del campesinado europeo, que se convertiría, a la postre, en un «factor político de primera magnitud» (p. 11).

Con velocidades distintas y con particularidades dentro de cada país, el Autor pone de manifiesto un proceso general basado en fenómenos de transformación productiva como respuestas a la crisis agraria finisecular, sobre la base de una integración de las economías nacionales en unos mercados cada vez más internacionalizados. La ruptura con las formas productivas tradicionales supuso, en última instancia, un progresivo debilitamiento de las estructuras de dominación social y cultural de las viejas oligarquías. Ésto acabaría por desembocar en un proceso de reestructuración de las sociedades rurales caracterizado por una creciente fragmentación social. Así, mientras un sector de la población accedía a la propiedad y podía desarrollarse gracias al aumento y mejora de unas pequeñas explotaciones agro ganaderas mucho más productivas y con capacidad para abarcar un mercado urbano cada vez más amplio, otro sector, que no habría conseguido dar respuesta a los retos planteados por dicha crisis, acabaría por engrosar las filas de una masa de jornaleros que pasarían a depender exclusivamente de los salarios de sus patronos, ante el debilitamiento y progresiva desaparición de las antiguas formas de patronazgo.

Así pues, tanto en Francia como en Italia, Alemania y España, se iría produciendo una movilización de los sectores más desfavorecidos por una mejora de las condiciones de trabajo y de unos salarios que, a todas luces, eran insuficientes para poder hacer frente al proceso inflacionista de los productos agrarios que, por otro lado, tanto beneficiaba a los propietarios en el mercado nacional e internacional. En esto, Francisco Cobo acierta al darle una especial relevancia a los cambios producidos en las mentalidades de unos propietarios con intereses y estrategias con una fuerte vocación mercantil y rentabilista, alejadas de los procedimientos y acti-

1. G. M. Luebbert, *Liberalismo, fascismo o socialdemocracia: clases sociales y orígenes políticos de los regímenes de la Europa de entreguerras*, Zaragoza, Prensas Universitarias, 1996.

2. B. Moore, *Los orígenes sociales de la dictadura y la democracia. El señor y el campesino en la formación del mundo moderno*, Barcelona, Península, 1976.

tudes propios de las viejas oligarquías terratenientes, especialmente con respecto a sus arrendatarios y aparceros. Para defender esos intereses se encomendarían al Estado y a los partidos liberales tradicionales, los cuales comenzarían a cambiar sus discursos y a buscar la integración de este sector de pequeños y medianos propietarios en sus coaliciones electorales. Esto conllevaría la introducción de nuevas variantes y modificaciones en los programas de los partidos y hasta en los sistemas electorales de cada país.

A este respecto, debemos pensar en el peso y la importancia de la población rural a finales del siglo XIX y las dinámicas desestructuradoras vividas en el campo por la profundización del capitalismo en el sistema productivo agrario, que tuvo como resultado la disolución de los viejos esquemas de autoridad y el desarrollo de una importante masa de jornaleros desprotegidos ante los desequilibrios del mercado. Esto condujo hacia una mayor sensibilización política por parte de estos jornaleros y arrendatarios que comenzarían a organizarse en sindicatos propios para la obtención de mejoras laborales y salariales. Tanto socialdemócratas como católicos sociales o sindicalistas revolucionarios aprovecharon esa corriente de sindicación para introducirse en el campo como fuerzas políticas, contribuyendo así al aceleramiento de las tensiones y fracturas sociales y hacia una progresiva polarización de la sociedad campesina.

Asistimos pues a un proceso de debilitamiento de las viejas formas productivas y de las relaciones sociales tradicionales, y a un continuo avance de la politización de propietarios y jornaleros. Precisamente, la entrada de sindicatos socialistas y anarquistas en defensa de los jornaleros fue un factor esencial en el aumento de la conflictividad campesina y en el desplazamiento de los propietarios y de las ligas agrarias hacia posiciones conservadoras cada vez más radicalizadas e intransigentes. De esta manera, los sindicatos protagonizarían fuertes movilizaciones, especialmente tras la Gran Guerra, la cual vino a agudizar dramáticamente las tensiones sociales vividas en el campo debido, sobre todo, a la fuerte inflación de los precios de artículos de primera necesidad. Por ejemplo, los conflictos campesinos vividos en el norte de Italia tras la guerra motivaron la unión entre grandes y pequeños propietarios que presenciaban, ante sus ojos, la incapacidad del Estado liberal para hacer frente a las huelgas y las reivindicaciones de los jornaleros y aparceros. Esta situación se repetiría con el paso de los años tanto en España como en Alemania. En este último país, la crisis económica de los años Treinta supuso un punto de inflexión clave en el trasvase electoral de una importante masa de campesinos al fascismo. Esta cultura política demostró según Francisco Cobo, una enorme capacidad resolutive (p. 287) ante los problemas de la crisis económica de los años Treinta, tanto a nivel discursivo, con sus ensoñaciones del campesinado como bastión de la nación regenerada, como en la práctica al no poner trabas al despliegue de una violencia contra lo que era percibido por muchos como amenazas revolucionarias al orden.

En España, los episodios de conflictividad campesina como el Trienio bolchevique pusieron de manifiesto la necesidad de obstaculizar la movilización electoral de los trabajadores, especialmente por parte de los socialistas que, como en Italia, habían demostrado una gran capacidad de atracción entre los campesinos sin tierras debido a su defensa de la colectivización de la propiedad. Quizás el caso más trágico sea el español, en el que vemos más claramente ese distanciamiento de las clases medias urbanas y rurales con respecto a la democracia y al sistema

parlamentario. Es allí, donde la salida a esos conflictos revistió sus consecuencias más sangrientas, en una guerra que fue vista por muchos como una necesidad ante los proyectos presuntamente revolucionarios puestos en marcha por el gobierno del Frente Popular. El segmento de pequeños propietarios podría suponer un caso paradigmático al representar el paso de un apoyo manifiesto a la República en 1931 a ser uno de los principales soportes de la sublevación franquista (p. 330). A la caída de los precios agrarios en el mercado internacional a la que muchos pequeños y medianos propietarios no podían hacer frente, se le sumaron los choques huelguísticos vividos durante el período republicano y la legislación “pro-jornalera” promovida por los partidos de izquierda en el gobierno. El triunfo del Frente Popular en febrero de 1936 y la nueva aprobación de la reforma agraria en junio de aquel año, fueron factores clave para la formación de una coalición formada por sectores agrícolas y urbanos que acabarían por dar su apoyo a una salida violenta a estos conflictos.

Como contrapunto al triunfo del fascismo en esos tres países, Francisco Cobo recurre a Francia, país que pese al considerable número de ligas fascistas y de la relevancia de algunas de ellas como los camisas verdes de Henri Dorgères³, el sistema parlamentario consiguió, no sin dificultades, mantenerse. El alejamiento de las clases medias urbanas y rurales con respecto a la democracia no fue tan dramático como en los otros tres países. Si durante la II República española, los gobiernos de izquierda pocas veces tuvieron en cuenta los problemas por los que atravesaban un amplio sector de pequeños y medianos propietarios, en Francia el gobierno de Leon Blum se esforzó por contener la caída de los precios agrarios con la creación del *Office du blé* que, de alguna manera, ayudó a evitar una mayor extensión de las ligas corporativistas y antidemocráticas, como había sucedido en Alemania desde mediados de los años Veinte y que se extenderían de una forma alarmante debido a las consecuencias de la Gran Depresión. Pero quizás la clave del caso francés fue «la actitud de abierta cooperación» (p. 136) que partidos y sindicatos socialistas y comunistas ofrecieron al pequeño y mediano propietario. En este sentido, estas clases no percibieron los peligros que si parecían emitir las izquierdas socialistas de los otros países, en los que a menudo defendieron sin ambages la colectivización de la tierra en favor del jornalero. De todos modos, esta estrategia se explica por la estructura de la propiedad francesa, donde, dado el mayor número de pequeños y medianos propietarios, el socialismo francés estuvo condicionado a buscar programas que no atacasen directamente las propiedades e intereses de éstos.

Francisco Cobo nos propone un recorrido claro y sintetizado por el mundo rural europeo de un período especialmente complicado. Un período en el que se viven profundas transformaciones sociales, políticas y culturales como resultado del avance del capitalismo y la modernidad en el campo. Sin lugar a dudas, este libro demuestra la aparición del campesinado como actor político a finales del siglo XIX y su importancia, especialmente el pequeño y mediano propietario, en el triunfo o fracaso de una salida fascista en cada país. No obstante, tomar este enfo-

3. Para un análisis detallado de este movimiento, R.O. Paxton, *French Peasant Fascism: Henry Dorgere's Greenshirts and the Crises of French Agriculture, 1929-1939*, Oxford University Press, 1997.

que nos puede llevar a reduccionismos y simplismos y a no tener en cuenta el apoyo dado por jornaleros o arrendatarios que tanto en España como en Italia o Alemania, y tal como plantea Francisco Cobo, abominaron de una democracia y una modernización liberal y capitalista que rompía con los marcos de referencia tradicionales de la vida rural. El fascismo fue algo más que una cultura política utilizada por una coalición antidemocrática. Fue un fenómeno mucho más complejo con una importante trascendencia cultural y que no podemos reducir a determinados apoyos sociales.

Quizás el aspecto más relevante del libro sea su clara intención de renovar el marco comparativo a nivel europeo para el estudio del mundo rural y de destacar la importancia de éste en el desarrollo histórico europeo. Este tipo de enfoques permite romper con tópicos nacionales y vislumbrar unas dinámicas, que, si bien tuvieron diferencias de grado e intensidad entre países y dentro de cada uno de ellos, nos enseña a contemplar procesos generales que, sin lugar a dudas, ayudan sobremanera en el entendimiento de nuestro pasado.

Daniel Canales Ciudad

Aquí ya no hay dragones: cartografías conceptuales de la retaguardia republicana

Joan Serrallonga, Manuel Santirso y Just Casas, *Vivir en guerra. La zona leal a la República (1936-1939)*, Bellaterra, Edicions UAB, colección El Espejo y la Lámpara, 2013, pp. 253, ISBN 978-84-939695-5-4

Acudir al trabajo, procurar el sustento personal o familiar, jugar en las calles, tener relaciones sexuales, sufrir bombardeos, seguir convoyes por las calles, acudir a entierros a veces masivos, leer panfletos y carteles, escuchar noticias por la radio, ver desaparecer tras una noche de gritos y silencios a algún familiar o un vecino de calle, huir del enemigo. Las experiencias de la población no combatiente en una guerra, sea civil o internacional, total o limitada, sea o no de ocupación, evidentemente varían según las condiciones, contextos y tiempos en que se desarrollan. Sin embargo, existen elementos comunes entre todas ellas. Actos como los señalados pueden llegar a convertirse en cotidianos (esto es: diarios), dentro de la extrema complejidad que adquiere la cotidianidad en tiempos de guerra. De esos, y de sus sujetos (colectivos e individuales) en la España republicana de 1936-39 trata *Vivir en guerra*.

La tarea de escribir una historia social de la guerra pensando que se pueda basar sobre lo ocurrido en el día a día es todo menos simple. La multiplicidad, primero, de sujetos (salvo si se les reduce a categorías como las de “clase” o “pueblo”), y la extrema complejidad, después, de cualquier período histórico impiden por definición exégesis por entero satisfactorias. Aunque tal vez sea cierto que si, como dijera hace años Santos Juliá, las guerras tienden a simplificarlo todo (sobre todo el relato y la identificación del nosotros, la imagen, la sociedad y el proyecto enemigo), posiblemente sea el tiempo bélico el más historiable en ese sentido. En cualquier caso, la cotidianidad, entendida también como *normalidad*, es un bien escaso en una guerra como la vivida en España entre 1936 y 1939 y, por tanto, su

traducción a categoría historiográfica no resulta sencilla. Se trata, pues, de un reto de altura el que se afronta en este libro.

Y, sin embargo, la de la vida del día a día en una sociedad en guerra es una historia que merece ser contada e investigada. De hecho, se trata de un elemento central en el análisis de los conflictos *totales*, como han demostrado algunos autores (Alan Kramer, Eric Leed, Roger Chickering, por citar solo a algunos de los más conocidos) de cuya línea historiográfica forma parte este trabajo. Ese, el de la historia de las guerras totales, es su marco preferente. No pertenece menos, sin embargo, a la historia, esta ya más habitual por nuestros pagos, de las condiciones laborales de las clases y movimientos obreros. Más novedoso es, por fin, un tercer eje axial que hace destacar este libro sobre las historias más o menos sociales al uso de la retaguardia republicana (sobre todo, la de Seidman): el análisis espacio-temporal y su representación cartográfica.

Con tales premisas el libro discurre, sin notas al pie de página, por los terrenos, concretos y simbólicos, que conformaron esa retaguardia. Particularmente interesante es todo lo relativo al refugio solidario y las evacuaciones, pues ponen sobre la mesa una dimensión conocida pero poco tenida en cuenta de la contienda civil: que fue también una guerra de desplazamientos forzosos, aquellos que, según el Mazower de *La Europa Negra*, habrían constituido el núcleo de las políticas para con las minorías nacionales, políticas y étnicas en la Europa de entreguerras. La republicana entre 1936 y 1939 fue, como señalan los Autores, una sociedad marcada a sangre y fuego por su naturaleza de retaguardia, atravesada por los conflictos derivados de sus propios proyectos para el presente y para el futuro, así como por las consecuencias inmediatas de estar sometida a las lógicas de un conflicto bélico a gran escala, una guerra total, en el sentido de la expresión más abierto a la contingencia histórica. Fue una retaguardia de desplazamientos forzosos, auxilios solidarios y bombardeos y violencias sobrevenidas. La “angustiosa normalidad” a la que Serrallonga alude en la introducción no fue un oxímoron: fue una terrorífica realidad que atravesó la vida de cientos de miles de personas.

Sin esa premisa, sin esa fractura, sin la sacudida brutal de 1936 no se comprende nada: ni la cuestión del refugio ni la del abastecimiento, ni por supuesto la de la división del trabajo, abordadas en este libro de manera contundente. No son pocos sus aciertos, entre los que destaca poderosa y felizmente la importancia dada por los tres Autores al análisis de las dimensiones espaciotemporales. Podrá decirse que los mapas históricos son lo menos *social* de una historia social, en la medida que son producciones a posteriori conocedoras de los hechos consumados, y de escaso uso histórico por parte de los sujetos declaradamente protagonistas de la narración. Y, sin embargo, aquí se demuestran una herramienta analítica de primerísimo orden. El Autor del capítulo dedicado a las cartografías sobre la retaguardia republicana, Manuel Santirso, consigue recordarnos a los que enseñamos historia de la Guerra civil española la utilidad de los mapas para comprender la dimensión espacial de los conflictos y fracturas que tuvieron lugar en el teatro de las retaguardias. En la medida que tanto la guerra a escala general como más de cerca los conflictos internos y locales tuvieron en la ocupación del espacio y de los recursos económicos un eje axial, un termómetro de su relevancia y trascendencia histórica, la cartografía bélica sitúa sobre ese eje espacial las prioridades tanto de atacantes como de defensores. Este capítulo podría, a mi juicio, servir de prefacio

para un sofisticado mapeado histórico general de la Guerra civil (y el celeberrimo *Atlas del Holocausto* de Martin Gilbert se me aparece como un referente de primer orden). A la vista del resultado, uno no puede dejar de echar en falta la información sobre la mitad de la Península que queda fuera del análisis. Pocas imágenes pueden ofrecer mejor, a buen seguro, los motivos de la derrota leal. Los mapas sobre fuentes energéticas, población, recursos alimentarios, transportes o comercio exterior, magníficamente interpelados por los tres Autores en sus textos son, simplemente, excelentes: una idea que hay que celebrar y agradecer al equipo de investigación que ha elaborado este libro.

Se trata, pues, de un volumen completo y coherente, fundamental para comprender una línea historiográfica muy asentada en España sobre la Segunda República, en tiempo de paz y de guerra. Puestos a buscar cuestiones más debatibles, lo cierto es que albergo dudas hacia el uso de categorías que, desde mi punto de vista, necesitarían de una contextualización conceptual. Este libro participa, tal vez discreta pero sin duda directa y contundentemente, en ese debate abierto y estimulante centrado en la conceptualización de los sujetos históricos y las herramientas para aprehender la contingencia del pasado. Por eso, y soy consciente de que se trata de una carencia propia, me genera dudas el posible carácter teleológico en términos de estratificación social que la adscripción al “pueblo” (cuya disputa han analizado autores como Núñez Seixas o Rafael Cruz) o a la “clase obrera”, muy empleadas en este volumen, presupone. En el primer caso, porque pese al evidente uso histórico de la categoría popular, tan proteica, lo cierto es que su presencia en contextos tan diferentes y cambiantes, antitéticos a veces, obligan a considerar además de su carácter para el autorreconocimiento de un sujeto colectivo, su empleo como arma para la autojustificación y la exclusión del *otro* en términos políticos, ideológicos y narrativos. Y no consigo reconocerme, en el segundo caso, en esa dimensión que prima lo laboral pero descarta en ocasiones otros aspectos de la identidad individual y colectiva. Como bien se dice y demuestra en la introducción y el capítulo de Serrallonga, la vida cotidiana en retaguardia, y de hecho cualquier vida cotidiana de cualquier sujeto en cualquier contexto, se puede analizar en claves no exclusivamente laborales. La cotidianidad que se historia en este volumen no se detiene, de hecho, al cierre de las fábricas, los comercios, las mercerías o los almacenes.

La cuestión profesional es fundamental para comprender la dimensión total de la guerra española. Pero ¿solo el trabajo? La realidad de la retaguardia leal (incluso este concepto es en sí tremendamente proteico) fue muy compleja, y las apuestas narrativas e interpretativas de los Autores de este libro dejan pocas dudas sobre que se trata de cuestiones abiertas a debates, que no se rehuyen. Por ese motivo, en algunos momentos se echan en falta las notas al pie de página. Cuando, por ejemplo, Casas señala que diversos trabajos sobre el Aragón de las colectivizaciones señalan un 75% de adhesiones voluntarias, uno querría saber más. Entre otras cosas, porque mi propia investigación sobre una colectividad en Mas de las Matas, Teruel, de pequeña escala cuantitativa (y por tanto, irrelevante en esos términos) pero gran importancia cualitativa señalan exactamente lo contrario: que la minoría se adhirió voluntariamente, y la mayoría por interés y, sobre todo, tras el asesinato del sacerdote de la localidad a manos de un grupo de cenetistas. Este libro no rehuye las partes más complejas de esa retaguardia de paños y pañuelos, fusiles y angustias, por lo que un aparato crítico habría sido, a mi juicio, de gran utilidad.

En (muy forzada) suma, este libro es una excelente cartografía sobre la cotidianidad y el trabajo en la España republicana en guerra: una contribución central para mapear ese pasado de convulsa memoria, y para borrar de la República en guerra aquella frase que se escribía en los mapas medievales, cuando ya no se tenía más conocimiento o cuando ese solamente era un estereotipo y una conjetura, “Hic sunt dracones”.

Javier Rodrigo

Dalla Toscana ai fronti della Guerra civile spagnola: un percorso complicato

Ilaria Cansella, Francesco Cechetti (a cura di), *Volontari antifascisti toscani nella guerra civile spagnola*, Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Arcidosso (Gr), Edizioni Effigi, 2012, pp. 212, ISBN 978-88-6433-186-7

Con questo lavoro, l'Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea - ISGREC conclude un ciclo di ricerche sui combattenti anti-franchisti toscani iniziato nel 2007, che ha avuto un primo e importante sviluppo sul web. Nel corso del lavoro il gruppo di ricerca ha visitato un gran numero di archivi, italiani, spagnoli e francesi, tra cui l'Archivio Centrale di Stato e quello della Fondazione dell'Istituto Gramsci di Roma in Italia, gli Archivi Dipartimentali dei Pirenei Orientali e dell'Ariège e gli Archives Nationales in Francia, mentre ha potuto avvalersi di documentazione recuperata dal giovane studioso Enrico Acciai presso l'Archivo General de la Guerra Civil di Salamanca e dei microfilm del fondo *Brigades Internationales* depositato presso la Bibliothèquede de Documentation Internationale Contemporaine di Nanterre. Non mancano alcuni archivi toscani, come gli archivi di Stato di Firenze e province toscane, e quelli degli Istituti Storici della Resistenza di Firenze e Grosseto.

Il libro ha potuto essere pubblicato grazie a un contributo del ministero de la Presidencia del governo spagnolo. Grazie ai vari contatti presi nel corso della ricerca, è stata anche collocata a cura dell'ISGREC una targa in onore dei volontari toscani a La Jonquera, sede nei primi mesi del 1939 di un campo di raccolta e passaggio, grazie al contributo del sindaco della cittadina pirenaica e del Museu Memorial de l'Exili. Al testo cartaceo è stato aggiunto un DVD con la schedatura e le biografie dei 408 volontari toscani, uomini e donne, individuati nel corso della ricerca, e un video con la regia di Luigi Zannetti e grafica di Francesco Canuti, occupato in buona parte da una lunga intervista di Luciana Rocchi, direttrice dell'ISGREC, e da materiale filmico sia dell'epoca sia recente relativo al progetto. Rispetto al censimento curato dall'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna – AICVAS (*La Spagna nel nostro cuore. Tre anni di storia da non dimenticare*, Milano 1996), in questo libro possiamo trovare una quarantina di nomi in più (per almeno la metà però la partecipazione alla guerra è dubbia) e cinque nomi di combattenti che nel libro dell'AICVAS risultano pertinenti ad altre regioni; manca però una decina di nomi presenti nel libro AICVAS. È il risultato — come dirò meglio poi — della complessità e del carattere sempre perfettibile di questo tipo di censimenti.

Luciana Rocchi apre il lavoro con un contributo di indubbio interesse sia di metodo sia sulle difficoltà incontrate nel corso della ricerca. Nonostante i «presunti limiti» dell'oggetto di indagine, il caso regionale toscano, e a fronte della «sterminata serie di fonti» consultata, fonti «in non pochi casi reticenti se non contraddittorie», si è giunti a un «esito finale che lascia ancora incertezze e aperture all'inserimento di nuovi dati» (pp. 22-23). Avendo personalmente affrontato questo tipo di ricerca e di problemi nell'elaborare un archivio di tutti i volontari italiani, mi trovo completamente d'accordo con Rocchi. Seguire percorsi biografici complessi, che toccano vari paesi e attraversano situazioni politiche e personali molto differenti, le cui tracce sono sparse in innumerevoli archivi (ma talvolta possono addirittura mancare), porta a risultati sempre provvisori, sempre perfettibili, con integrazioni e correzioni che possono essere reperite nei modi più disparati e a volte molto tempo dopo aver considerato chiusa una ricerca. In certi casi il problema è addirittura capire se un volontario possa o meno essere definito "italiano", dilemma che certamente si è presentato anche nel caso specifico dei toscani. Personalmente ho sperimentato più volte la frustrazione che Rocchi lamenta in queste pagine. Per il resto, l'Autrice fa interessanti e condivisibili osservazioni di metodo. In particolare sulle difficoltà di gestire in Italia la memoria della Guerra civile spagnola, episodio tanto centrale nella politica estera fascista quanto trascurato in seguito dalla storiografia o ridotto a mera elencazione di violenze contrapposte.

La difficoltà già evidenziata da Rocchi nello stilare elenchi biografici che rappresentano percorsi di vita complessi e segmentati, è ripresa da Ilaria Cansella nell'intervento finale del libro. Le stesse località o date di nascita di singoli talvolta non sono accertabili con esattezza — osserva Cansella — e ancor meno è possibile attribuire loro in modo definitivo una professione (quasi tutti esercitano più mestieri, sia in Italia che nell'emigrazione) o un'appartenenza politica. Anche illustri studiosi come Gabriele Ranzato — nota l'Autrice — quando si avventurano in questo campo possono incappare in ostacoli e trappole difficilmente superabili (p. 156 e p. 158. Il riferimento è a Gabriele Ranzato, Camillo Zadra e Davide Zendri, *"In Spagna per l'idea fascista". Legionari trentini nella guerra civile spagnola [1936-1939]*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2008). Tali difficoltà mi pare dimostrino l'impossibilità di definire in modo statico aspetti e percorsi di vita dinamici, in divenire: bene fa Cansella a insistere sulla contestualizzazione che deve precedere ogni definizione di questo tipo. L'Autrice presenta una ricca casistica in proposito. Circa i problemi incontrati dalla politica di unità antifascista, e soprattutto i difficili rapporti fra comunisti e socialisti nell'ultima fase della guerra, Cansella riferisce i giudizi taglienti espressi da vari esponenti comunisti (p. 161). In questo caso era forse opportuno ricordare anche i pessimi giudizi sui comunisti che il fiduciario del partito socialista, Massimo Masetti, inviava a Nenni dalla capitale catalana, perché sono stati la fonte di alcuni lavori sulla Guerra civile orientati in senso anticomunista. Per quanto riguarda i campi francesi in cui molti volontari vennero rinchiusi dopo la Spagna, giustamente Cansella rileva le lacune e le dimenticanze della storiografia italiana sul tema. Si tratta di un'altra vicenda trascurata, su cui esiste in italiano una produzione non rilevante e in buona parte memorialistica. L'Autrice lamenta che non esistano tuttora dati numerici affidabili sugli internati italiani (p. 181). Ricorda la documentazione presentata a suo tempo da autori che si sono

occupati a fondo del tema, di cui l'internamento dei reduci dalla Spagna è solo una parte, come Peschanski e Laharie (Denis Peschanski, *La France des camps. L'Internement 1938-1946*, Paris, Gallimard, 2002, e Claude Laharie, *Le camp de Gurs 1939-1945: un aspect méconnu de l'histoire du Bearn*, Pau, J&D, 1993) e cita il numero di circa 900 italiani internati a Gurs nel maggio-giugno del 1939. È un dato confermato in parte da altri documenti. Presso l'Archivio Centrale di Stato, *Carte Nenni*, Carteggio Esilio, fascicolo 601, il solito Masetti in data 23 febbraio 1939 comunica a Nenni la presenza di oltre mille reduci di Spagna internati nei due campi di Argelés e Saint Cyprien. Un'eventuale ricerca ulteriore dovrebbe tenere anche conto di coloro che furono arrestati a partire dal settembre 1939, mesi e talvolta anni dopo il loro rientro dalla Spagna, ma a causa della loro partecipazione alla Guerra civile.

Francesco Cechetti vuole «analizzare dal punto di vista statistico le biografie degli “spagnoli”», (p. 121) sia italiani che toscani. In realtà il lavoro desta alcune perplessità. Per l'Autore, che cita Michael Jackson (*Fallen Sparrows. The International Brigades in the Spanish Civil War*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1994), le stime sul numero di volontari delle Brigate Internazionali «sono comprese tra 40.000 e 60.000 effettivi» (p. 122). In realtà le stime più accreditate danno cifre inferiori, dai 30.000 ai 35.000 (uno fra tutti: Remi Skoutelsky, *Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la guerra civil española*, Madrid, Temas de Hoy, 2006). Un approccio da apprezzare è quello relativo alla quantificazione dei volontari toscani, dove i numeri assoluti sono messi a confronto con la popolazione residente delle diverse province. È un metodo che andrebbe esteso alle statistiche nazionali, e darebbe un quadro parzialmente diverso rispetto alle molte considerazioni che sono state fatte sulla corposità dei vari contingenti regionali. Alla fine delle ostilità, ricorda Cechetti, «i caduti italiani saranno circa 600» (p. 125); in realtà dal sito dell'AICVAS (www.aicvas.org) è possibile scaricare un elenco di oltre 800 caduti o morti per causa di guerra. D'altro canto, esistono difficoltà a reperire dati incontrovertibili anche sulle morti, come l'Autore ricorda limitandosi al caso toscano (p. 125, nota 13). Per quanto riguarda le appartenenze politiche, Cechetti riporta più volte l'affermazione di Ranzato sulla prevalenza dei comunisti. Quanto alle motivazioni che avrebbero portato i volontari in Spagna, l'Autore ricorre più volte a un testo che ha voluto soprattutto insistere sulle motivazioni economiche (Nicolò Capponi, *Legionari rossi. Le Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola [1936-1939]*, Roma, Città Nuova, 2000). Lui stesso però non separa condizioni economiche (l'«elemento del bisogno») e ideali politici (il «sincero antifascismo»), citandole assieme, e fa bene, dal momento che spesso le prime sono state causate dai secondi (p. 131).

Infine Enrico Acciai con un lavoro ampio e articolato, che tiene conto anche dei contributi più recenti della storiografia, fornisce un quadro complessivo del volontariato internazionale e italiano in Spagna. Per lui è venuto il tempo di colmare un vuoto storiografico, dopo decenni di memorie bloccate e contrapposte, piegate alle esigenze politiche contingenti. Memorie che si sarebbero fossilizzate in “forti” (la vulgata antifascista) e “deboli” (quella rivoluzionaria) senza contatti fra di loro e anzi talvolta ferocemente contrapposte, e sulle quali anche gli storici si sarebbero appiattiti. Acciai si è occupato in passato, anche dalle pagine di

questa rivista, soprattutto della Colonna italiana, o meglio la sezione italiana della Colonna Ascaso, presente sul fronte di Aragona (*Berneri e Rosselli in Spagna. L'esperienza della Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, in "Spagna contemporanea", 2010, n. 38). Della Colonna, secondo l'Autore, facevano parte circa 650 combattenti, un numero ben maggiore rispetto alle valutazioni correnti. Nel frattempo «Mosca taceva ed i comunisti italiani anche» (p. 61). In realtà non è proprio così: l'URSS era impegnata in una grande raccolta di fondi e di materiale sanitario, mentre i comunisti italiani avevano creato la Centuria Gastone Sozzi. Appoggiandosi ad alcune ricerche recenti (ad esempio Franck Schauff, *La victoria frustrada: la Unión Soviética y la guerra civil española*, Barcelona, Debate, 2008), Acciai riconosce che le Brigate non furono l'esercito del Comintern, nonostante fossero organizzate dallo stesso (p. 67 e p. 72). Il loro ruolo fu però esagerato dalla propaganda: numericamente non furono determinanti (infatti il loro ruolo doveva essere di esempio e modello), e dopo la battaglia di Brunete furono colte da demoralizzazione (in realtà gli italiani erano già demoralizzati in giugno, dopo la battaglia di Huesca). L'Autore fa anche un «ritratto di gruppo» del volontariato italiano, confermando le conclusioni cui già altri lavori erano pervenuti (età media relativamente elevata, emigrazione, esperienza diretta del fascismo). Le motivazioni della partenza vanno ricercate «nell'impossibilità di vivere nel proprio paese d'origine, nelle difficoltà socioeconomiche, nel senso di sradicamento dato dalla condizione di esule, nell'inevitabile presa di coscienza del fascismo come problema non esclusivamente italiano e nel sentimento di profonda impotenza dinnanzi all'aggressività internazionale fascista» (p. 104). Più avanti, Acciai conferma che chi partecipò alla Guerra civile «lo fece perché convinto che quello fascista fosse un pericolo reale per i propri mondi individuali e si trattava di una certezza che era lentamente maturata negli anni precedenti» (p. 115). Mi pare un'osservazione corretta, che consente di superare il complicato labirinto delle appartenenze politiche e delle motivazioni incrociate.

In ultima analisi, il libro presenta una serie di riflessioni interessanti, capaci di cogliere e rendere con intelligenza la complessità di lavori solo in apparenza semplici, e di mettere in evidenza le biografie di persone, per lo più lavoratori senza gradi elevati d'istruzione, che hanno traversato molti paesi e hanno vissuto i grandi snodi culturali e politici del Novecento.

Marco Puppini

Sobre la dimensión internacional de la Transición española: el caso del PSOE y el SPD

Antonio Muñoz Sánchez, *El amigo alemán: el SPD y el PSOE de la democracia a la dictadura*, Barcelona, Editorial RBA, 2012, pp. 500, ISBN 978-84-9006-285-2

La Transición española es uno de los fenómenos mundiales de cambio político de un sistema autoritario a un sistema democrático que más ha llamado la atención de historiadores y politólogos. Uno de los rasgos más característicos de los

estudios sobre el fenómeno de la Transición española es la enorme disparidad que aún existe entre el número de trabajos que centran su atención en la dimensión nacional de la Transición frente a los que ponen el acento sobre la dimensión internacional del mismo. El historiador Charles T. Powell ha señalado que este desequilibrio se debe, en buena medida, a la unanimidad con la que se ha aceptado la tesis de P. C. Schmitter según la cual «las transiciones desde el autoritarismo y las perspectivas inmediatas de la democracia política deben explicarse en función de fuerzas y cálculos nacionales»⁴.

Sin embargo, en los últimos años se han publicado trabajos que ponen de manifiesto que la dimensión internacional de la Transición no fue tan indirecta, ni tan marginal, como afirmaba el clásico *Transitions from Authoritarian Rule* (1986) del profesor Schmitter. Al contrario, es digno de celebrar que trabajos como *El amigo americano. España y Estados Unidos. De la dictadura a la democracia* (Barcelona, Galaxia Gutenberg/Círculo de lectores, 2011) de Charles Powell y *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia* de Antonio Muñoz Sánchez (Barcelona, RBA, 2012) subrayen la importancia del contexto internacional en el desarrollo de la crisis final del franquismo y la Transición democrática a un régimen de libertades en España. Ambas obras han venido a paliar un déficit bibliográfico que ha lastrado sobremanera tanto nuestra percepción del fenómeno de la Transición como nuestra capacidad para entender la compleja evolución ideológica y organizativa de los actores involucrados en la misma.

De un lado, el libro de Charles Powell ha confirmado el interés de la administración estadounidense por evitar que la muerte de Franco fuese sinónimo de un cambio en el equilibrio internacional de poderes a favor de la URSS. De otro, el trabajo del joven historiador Antonio Muñoz que aquí se reseña pone el foco de atención sobre la influencia de la República Federal Alemana sobre la Transición española. En concreto, *El amigo alemán* nos muestra el intenso trabajo realizado por el Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD) a través de la Fundación Ebert para convertir al Partido Socialista Obrero Español (PSOE) en un partido moderno capaz de disputar la hegemonía de la izquierda al Partido Comunista de España (PCE).

El amigo alemán es un trabajo que viene a completar la bibliografía sobre la influencia de los socialistas europeos en la Transición española, que encuentra un antecedente directo en la obra de Pilar Ortuño, *Los socialistas europeos y la transición española, 1959-1977* (Madrid, Marcial Pons, 2005). Siguiendo esta línea de trabajo, la gran virtud de la obra de Antonio Muñoz es su capacidad para ofrecer al público español una visión complementaria del proceso de reconstrucción del PSOE en la Transición: la visión del SPD liderado por el carismático Willy Brandt. Una visión que las historias clásicas del socialismo español — léase la *Historia del Partido Socialista Obrero Español* de Richard Gillespie (Madrid, Alianza Editorial, 1991) o *Los socialistas en la política española* de Santos Juliá (Madrid, Taurus, 1996), por citar dos ejemplos señeros — no han incorporado al priorizar, sea por la razón que fuere, una lectura nacional del proceso de cambio y modernización del PSOE en la Transición.

4. Ch. Powell, *La dimensión exterior de la transición española*, en “Revista CIDOB d’Afers Internacionals”, 1993, n. 26, p. 37.

La influencia del SPD sobre el PSOE no podría explicarse sin atender a dos elementos fundamentales que marcaron el desarrollo político de la socialdemocracia alemana en la segunda mitad del siglo XX. En primer lugar, el proceso de renovación ideológica del SPD cuyo símbolo fue el congreso extraordinario de 1959, celebrado en Bad Godesberg. En segundo lugar, el profundo anticomunismo del SPD, elemento ideológico que decantará la participación activa de la socialdemocracia alemana en la lucha contra el avance del comunismo en el sur de Europa. Antonio Muñoz Sánchez desarrolla de forma magistral ambas cuestiones como marco explicativo de las relaciones entre el SPD y el PSOE de la dictadura a la Transición.

El congreso extraordinario del SPD en Bad Godesberg es recordado, sobre todo, por escenificar la renuncia del SPD al marxismo y su conversión en un partido interclasista que abrazaba los principios de la economía social de mercado como instrumento de modernización. Sin embargo, Antonio Muñoz señala con gran acierto que el proceso de “desideologización” activado en Bad Godesberg por el SPD también se tradujo en una nueva concepción de la política exterior del partido. Ciertamente, el abandono del marxismo condujo al SPD a dejar a un lado una postura de abierta hostilidad hacia el régimen de Franco para abrazar una posición más pragmática. En concreto, el SPD pasó de patrocinar un debate sobre la responsabilidad alemana en el colapso de la II República, así como de enarbolar un discurso radical que pedía un “cordón sanitario” frente al franquismo, a promover su acercamiento a la Comunidad Económica Europea. La nueva fe de la socialdemocracia alemana en el poder modernizador del capitalismo llevó a los miembros del SPD a la conclusión de que el fortalecimiento de la sociedad civil española vía integración europea era la mejor manera de madurar un proceso de cambio democrático. Esta nueva posición del SPD para con el régimen franquista se inscribía en una estrategia mucho más amplia y ambiciosa puesta en marcha por la socialdemocracia alemana en el contexto de la Guerra Fría: la “Ostpolitik”.

El marcado anticomunismo del SPD fue clave para acelerar las políticas de ayuda a la reconstrucción y consolidación del PSOE en los decisivos años de la Transición. Aunque no solo el PSOE de Felipe González disfrutó del respaldo estratégico y financiero del SPD. También fueron beneficiarios netos el PS de Mario Soares en Portugal y el PSI de Bettino Craxi en Italia. *El amigo alemán* hace notar que el protagonismo que los comunistas portugueses dirigidos por Álvaro Cunhal adquirieron en el desarrollo de la “Revolución de los claveles” de 1974 puso en alerta a la socialdemocracia alemana sobre la capacidad política de los partidos comunistas del sur de Europa. Tal y como narra Antonio Muñoz, en ese punto el SPD de Willy Brandt puso toda la carne en el asador para desprestigiar el fenómeno del “eurocomunismo” liderado por el italiano Enrico Berlinguer.

El fenómeno del “eurocomunismo” se presentó al público europeo como una versión remozada del comunismo que se decía compatible con los principios democráticos occidentales. En teoría, el “eurocomunismo” y su idea del “policentrismo”, acuñada por Palmiro Togliatti, presentaba a los nuevos partidos comunistas como abanderados de un nuevo comunismo que había roto su vínculo de dependencia con el PCUS y aceptaban el marco nacional de las democracias occidentales como medio de acceso pacífico al poder. Sin embargo, el SPD receló de este nuevo comunismo y siguió una estrategia orientada a desprestigiar públicamente la renovada fe democrática de los partidos comunistas que abrazaban el

“eurocomunismo”. Según Antonio Muñoz, el mismo Willy Brandt no perdió ocasión para declarar públicamente que el eurocomunismo era «tan peligroso como el comunismo soviético o el maoísta».

Dada la creciente popularidad del eurocomunismo, el SPD organizó un grupo de trabajo del Sur de Europa para conjurar el peligro de este nuevo fenómeno político. En este punto se hace necesario señalar que el SPD trató de evitar a todo trance que en Portugal, España e Italia se produjesen pactos como el que operaba en Francia desde 1972 entre los socialistas de François Mitterrand y los comunistas de Georges Marchais y que el primero defendía como modelo válido para los países del sur de Europa. *El amigo alemán* señala que es en este preciso contexto en el que el SPD intensificó la labor de ayuda al fortalecimiento de los partidos socialistas meridionales como alternativa al comunismo. En adelante, el PS de Mario Soares, el PSOE de Felipe González y el PSI de Bettino Craxi «fueron así vistos por el SPD como vías rápidas a través de las cuales Occidente podía fomentar en aquellos inestables países distensión, moderación y fidelidad a la OTAN». En la acción del SPD había, por tanto, una visión clara de lo que debía ser, y de lo que no debía ser, Occidente.

Con este telón de fondo, la descripción que Antonio Muñoz realiza de la ayuda ofrecida por el SPD al PSOE en plena Transición enriquece con nuevos, e importantes, matices el relato clásico sobre el proceso de reconstrucción y consolidación del PSOE entre 1974 y 1979. Por norma general, incluso las memorias de los protagonistas directos de este proceso han tendido a minimizar — cuando no ignorar o esconder — la importancia de la ayuda desplegada por el SPD para contribuir al despegue de los socialistas españoles tras la muerte de Franco. Empero, a la luz de los datos que expone Antonio Muñoz se hace evidente que la financiación del SPD vehiculada a través de la Fundación Friedrich Ebert fue decisiva para el renacimiento del PSOE en la Transición. Un renacimiento que el Autor, con acierto, define como «históricamente no necesario». El dinero de los socialdemócratas alemanes fue vital para que el PSOE pudiese implantarse a nivel nacional a través del alquiler y compra de locales, fue vital para financiar actividades de formación, mantener una red de liberados dedicados a la promoción del partido a tiempo completo y diseñar actos públicos y campañas electorales. Pero tampoco fue menor la importancia que para el PSOE tuvo el nombramiento de Willy Brandt como presidente de la Internacional Socialista en 1976. Se trata este de un hecho crucial que permitió a los de Felipe González afianzar su liderazgo sobre el resto de partidos socialistas españoles que aún amenazaban con disputar la representación del socialismo en España al PSOE. Además, permitió a Felipe González contar con el apoyo y aval de los líderes socialistas europeos de cara a promocionar internacionalmente su papel como primer interlocutor de la oposición en España.

La lectura de *El amigo alemán* pone al lector sobre la pista de la radical importancia que el contexto internacional de la Guerra Fría tuvo para el desarrollo no solo de la Transición, sino de los mismos actores políticos que la protagonizaron. Para el caso del SPD, incluso su propia acción de ayuda al PSOE es incomprensible sin atender al contexto en el que se desarrolla su “Ostpolitik”. Un contexto marcado por la *détente* entre los EEUU y la URSS, que dominaría la década de los Setenta.

En definitiva, *El amigo alemán* es un libro imprescindible para los interesados en la dimensión internacional de la Transición española. Sobre todo, la obra que

firma Antonio Muñoz es lectura obligatoria para quienes quieren acercarse a una visión alternativa del proceso de reconstrucción del PSOE en la Transición. El libro pone el punto final en las elecciones de 1977 y quien firma esta reseña se queda con ganas de seguir leyendo sobre el particular, pues el congreso extraordinario del PSOE — celebrado en 1979 — marca la renuncia del socialismo español al marxismo. Con este gesto el PSOE abandonaba a la cultura ideológica de la clandestinidad, marcada por discursos radicales y maximalistas, tal y como el SPD había recomendado al PSOE a la luz de su propia experiencia electoral en Alemania. Se trataba del particular Bad Godesberg español que acercaba un poco más al PSOE al modelo de partido socialista que representaba el SPD. En cualquier caso, la ausencia de esta última e interesante etapa 1977-1979 no empaña el gran valor de una obra llamada a ser central para las investigaciones venideras sobre el socialismo español en la Transición. Unas investigaciones demasiado dependientes, todavía, de una versión oficial de la historia del PSOE en la que todo el éxito del partido en la Transición se atribuye en exclusiva al hacer del partido fundado por Pablo Iglesias en 1879.

Jorge del Palacio Martín